

democrazia e diritto .2/17-ANNATA LIV

Editoriale

La questione

Dogliani, Governo e mediazione politica

Teorie

Musumeci, "Più detestabile dell'omicidio stesso". Sodomia, venus monstrosa e inversione sessuale tra peccato e reato

Passato e presente

Paggi, Gramsci, la mondializzazione e il pensiero della differenza

Favilli, Gramsci e l'"economia critica"

De Fiores, La dimensione normativa tra Stato e società in Antonio Gramsci

Gingari, Il "populismo" nell'opera di Antonio Gramsci

Prospero, Il sindacato, la società civile, il partito in Gramsci

Note e Letture

Ranieri, Gramsci e il sindacato

Vander, Biografia della Repubblica. Aldo Moro e la democrazia italiana

Laboratorio

Savoia, Dal diritto penale del nemico al diritto penale del terrore. Limiti delle politiche penali contro il terrorismo

Lorefice, Le sinistre latino-americane nella nuova fase politica

Gatta, Il pensiero politico di Barack Obama

d
e
d

2/17

democrazia e diritto

FrancoAngeli s.r.l. Via Monza 1/06, 20127 Milano - Pagine Gialle - Sped. in abb. post. - DL 359/2003 conv. in L. 27/02/2004 n. 46 art. 1, comma 1, DCB Milano - il quadrimestre 2017

democrazia e diritto



2/2017

FrancoAngeli

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

€46,00 (i.i.)
(R3.2.17)

ISSN 0416-9565



democrazia e diritto

Quadrimestrale del Centro di studi e iniziative per la Riforma dello Stato
n. 2/2017 anno LIV

Consiglio direttivo

Michele Prospero (*Direttore*), Adalgiso Amendola, Stefano Anastasia, Gaetano Azzariti, Laura Bazzicalupo, Claudio Bazzocchi, Maria Luisa Boccia, Ilaria Boiano, Roberta Calvano, Giovanni Cerchia, Marco Cilento, Claudio De Fiores, Rita di Leo, Mario Dogliani, Ida Dominijanni, Luigi Ferrajoli, Domenico Fruncillo, Massimo Luciani, Alfio Mastropaolo, Antonella Meniconi, Alberto Olivetti, Elisa Olivito, Leonardo Paggi, Tamar Pitch, Onofrio Romano, Pasquale Serra, Mario Tronti.

Comitato scientifico

Antonio Agosta, Umberto Allegretti, Marco Almagisti, Adalgiso Amendola, Stefano Anastasia, Gaetano Azzariti, Laura Bazzicalupo, Claudio Bazzocchi, Maria Luisa Boccia, Ilaria Boiano, Caterina Botti, Mauro Calise, Roberta Calvano, Antonio Cantaro, Franco Cassano, Giovanni Cerchia, Michela Cerimele, Marco Cilento, Lorenzo Coccoli, Giuseppe Cotturri, Claudio De Fiores, Rita di Leo, Tristana Dini, Mario Dogliani, Ida Dominijanni, Luigi Ferrajoli, Domenico Fruncillo, Nicola Genga, Chiara Giorgi, Massimo Luciani, Francesco Marchianò, Oreste Massari, Alfio Mastropaolo, Isidoro Davide Mortellaro, Fortunato Musella, Alberto Olivetti, Leonardo Paggi, Tamar Pitch, Bianca Pomeranzi, Michele Prospero, Stefano Rizzo, Onofrio Romano, Roberto Schiattarella, Pasquale Serra, Walter Tocci, Mario Tronti, Grazia Zuffa.

Comitato scientifico internazionale

Franck Decker (Università di Bonn), Robert Ladrech (Università di Keele), Pierre Musso (Università di Rennes II), Gheorghe Stoica (Università di Bucarest), Michael van Walt (Università di Princeton).

Redazione

Francesco Marchianò (*Redattore capo*), Michela Cerimele, Damiano De Rosa, Francesco Dei, Marta Facchini, Fabio Longo, Antonio Mastropaolo, Giovanni Messina, Francesco Pallante, Lorenzo Teodonio, Stefania Vulterini.





Direzione: via Nazionale 75, 00184 Roma
Redazione: via Sebino 43, 00199 Roma
tel. 06.48887524 fax 06.48901277 e-mail: crs-info@dol.it

Amministrazione e distribuzione: v.le Monza 106, 20127 Milano – tel. 02/2837141 – fax 02/2613268 – Casella Postale 17175, 20100 Milano

Abbonamenti – Per conoscere il canone d’abbonamento corrente, consultare il nostro sito (www.francoangeli.it), cliccando sul bottone “Riviste”, oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02-2837141) o, ancora, inviare una e-mail (riviste@francoangeli.it) indicando chiaramente il nome della rivista. Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento su conto corrente, o con carta di credito.

L’abbonamento all’annata in corso verrà attivato non appena giunta la notifica dell’avvenuto pagamento del canone.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d’autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l’adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall’art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

In caso di copia digitale, l’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Autorizzazione Tribunale di Milano: n.515 del 24.7.1999 – Quadrimestrale – Direttore responsabile: Michele Prospero – Poste Italiane Spa – Sped. in Abb. Post. – D.L.353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB Milano – Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l. – Stampa: Digital Print Service srl - sede legale: via dell’Annunciata 27, 20121 Milano; sedi operative: via Torricelli 9, 20090 Segrate (MI) e via Merano 18, 20127 Milano.

II Quadrimestre 2017 – Finito di stampare nel febbraio 2018



Il “populismo” nell’opera di Antonio Gramsci

di Salvatore Cingari

1. Introduzione

In questo saggio ci occupiamo del concetto di “nazionale-popolare” in Gramsci mettendolo in relazione al tema del populismo. A questo fine esporremo i risultati di un monitoraggio sull’effettivo utilizzo gramsciano della parola “populismo”, negli scritti giovanili e poi nei *Quaderni dal carcere*, in modo da meglio documentare l’articolata posizione dell’intellettuale sardo a riguardo. Il tema è ovviamente di grande attualità, sia per il gran parlare che si fa di nuovi movimenti “populisti”¹, sia per il fatto che autori come Laclau hanno riattivato il termine “populismo” nel campo del radicalismo di sinistra, facendo anche riferimento a Gramsci.

L’attenzione di Laclau per Gramsci trae origine dal motivo opposto a quello che ha dettato, più di cinquant’anni fa, il rifiuto del giovane Asor Rosa in *Scrittori e popolo*. In questo libro veniva denunciata la visione non rigidamente economicistica del concetto di “classe”, che in Gramsci portava alla sua de-sostanzializzazione e dunque a una valorizzazione dell’idea di “popolo” (ma anch’esso non entificato”) non strettamente legata alla sua connotazione operaia. Di qui derivava l’egemonia come trascendimento della dimensione corporativa, al di fuori di una prospettiva essenzialistico-classista. Non è qui il luogo per discutere dell’utilizzo delle categorie gramsciane da parte del filosofo argentino². Mi limito solo a ricordare quanto ha rilevato Geminello Preterossi³ sul fatto che nel concetto di “egemonia” di Gramsci vi

¹ Per l’attuale dibattito sul tema del populismo vedi per es. i rif. in D. Palano (2016), “In nome del popolo sovrano? Il populismo nelle post-democrazie contemporanee”, in S. Cingari, A. Simoncini (a cura di), *Lessico postdemocratico*, Perugia Stranieri University Press, Perugia, pp. 157-186.

² E. Laclau (2005), *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

³ Cfr. G. Preterossi (2015), *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 136-137.

fosse molta più “sostanza”, in termini (non essenzialistici) economico-sociali e culturali, di quanta non ve ne sia nell’accezione più linguistico-libidinale di Laclau; e poi anche Pasquale Voza, che in pagine convergenti ha sottolineato come nel politico comunista la prospettiva egemonica⁴ sia radicata nel conflitto sociale concreto e in una critica del sistema da superare e non in un’alternativa comunicativa volta a vincere la partita dell’“apparenza” di una maggiore universalità. Ed è per questo che per i due studiosi Gramsci non può essere “populista”.

Sulla scia di queste considerazioni, quel che qui si vuole mettere in luce è che mentre per il Laclau di *La ragione populista* (in *Egemonia e strategia socialista*⁵ si parlava diversamente di “democrazia radicale” e di politica “popolare”) il termine “populismo” si sovrappone all’idea stessa del “politico”, a sua volta inteso come luogo in cui si costruisce un “popolo” contro un nemico “interno”, attivando un conflitto che si sottrae alle forme differenzianti della gestione istituzionale del potere, in Gramsci, invece, il termine “populismo” significa tutt’altro. Esso ha, cioè, una connotazione, come vedremo, interna a quella di stampo marxista-leninista (che poi sarebbe stata assorbita, nel secondo dopoguerra, anche dal lessico liberal-democratico): un’ideologia politica che esalta le doti del “popolo”, senza però fornire a esso strumenti per una sua reale emancipazione. L’esempio storico da cui trae origine la parola sono i populistici russi. Quel che è però più interessante, come vedremo, è che Gramsci utilizza il termine anche in un’accezione più affine all’utilizzo contemporaneo: e cioè per riferirsi a emergenze di stampo borghese e persino conservatore rivolte al “popolo”.

Se infatti Gramsci negli scritti pre-carcerari sembra utilizzare il termine in linea con la semantica bolscevica e leniniana⁶, nei *Quaderni*, invece, rivolge

⁴ P. Voza (2016), “Popolo-nazione e populismo: la lotta per l’egemonia in Gramsci e Laclau”, *Critica marxista*, 6, pp. 49-55.

⁵ E. Laclau, C. Mouffe (1985), *Egemonia e strategia socialista*, Il Melangolo, Genova, 2011 (per es. pp. 66-67, 87, 119-120, 127, 133, 210-213, 217). I due autori del resto, in quell’opera, distinguevano il “populismo di destra” dalla “democrazia radicale” e sposavano le tesi di Stuart Hall sul populismo “tatcheriano”, che fonde i valori tradizionali con quelli d’impresa, in una nuova egemonia liberal-conservatrice (pp. 252 e 254-255). Su quest’ultimo utilizzo delle categorie gramsciane cfr. D. Boothman, “Introduzione” a D. Boothman, F. Giasi, G. Vacca (a cura di) (2015), *Gramsci in Gran Bretagna*, il Mulino, Bologna, pp. 22-26 e S. Hall, “La politica del tatcherismo: il populismo autoritario”, *ivi*, pp. 107-137.

⁶ Sulle critiche di Lenin al populismo, considerato come un movimento venato di utopismo e soggettivismo, animato da tendenze piccolo-borghesi, incapace di una realistica analisi del capitalismo e portato, da un lato, a idealizzare l’obščina e altre forme di proprietà agricola tradizionali, senza vederne le caratteristiche pre-capitalistiche e disegualizzanti e, dall’altro, a non comprendere il carattere progressivo del capitalismo stesso rispetto alle forme pre-moderne di dipendenza,

attenzione alla sensibilità populistica in aree diverse da quelle dei movimenti di sinistra e ciò talvolta anche senza un atteggiamento di denuncia, ma, in genere, per estrarne il nucleo da sviluppare in una politica schiettamente “popolare”: e, in questo senso, la lezione autentica dei testi gramsciani sembra distaccarsi, da un lato, da un certo utilizzo contemporaneo del termine “populismo”, come stigma impresso alle posizioni critiche delle diseguaglianze e, dall’altro, alla stessa tendenza degli ambienti socio-culturali progressisti o liberal a liquidare il consenso popolare a leadership populistiche, anche di stampo reazionario, come fenomeni meramente “patologici”.

2. Il “nazionale-popolare” e il problema del “populismo”

Il dato da cui è utile partire è che per Gramsci la ricomposizione organico-egemonica di una massa popolare differenziata, mira comunque a un trascendimento “politico” dello stadio, appunto, originario, in cui il “popolo” è gettato. È noto come la stessa attenzione gramsciana al folklore non ha mai avuto alcun tipo di condescendenza o compiacimento verso il “piccolo mondo antico”, verso cui ebbe, semmai, sentimenti di *pietas*. Rilevava Carlo Tullio-Altan come nel concetto gramsciano di “nazional-popolare” non vi fosse nulla di “populistico”⁷. Fabio Dei⁸ ha di recente ricostruito in modo esaustivo un dibattito in cui da Ernesto De Martino ad Alberto Maria Cirese l’antropologia italiana ha mostrato le tensioni interne al discorso gramsciano sul folklore, che veniva valorizzato non solo per taluni spunti di “progressività” di cui poteva farsi portatore, ma anche per l’idea che le culture popolari indicassero le fratture di classe, fossero intessute di visioni del mondo unitarie e costituissero sacche di resistenza all’egemonia dei ceti privilegiati. Ma

cfr. V.I. Lenin, “Nuovi spostamenti economici nella vita contadina” (1893); “Che cosa sono gli amici del popolo e come lottano contro i socialdemocratici” (1894) e “Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del signor Struve” (1894), in *Opere*, vol. I, Edizioni Rinascita, Roma, 1954, pp. 1-68, 125-339 e 341-523. E poi “Lo sviluppo del capitalismo in Russia. Processo di formazione del mercato interno” (1899), *ivi*, pp. 19-47, 198-203, 314-319.

⁷ C.T. Altan (1989), *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli, Milano, pp. 293-294. Questa posizione sembra emergere anche in G.M. Boninelli (2007), *Frammenti indigesti. Temi folclorici negli scritti di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma, pp. 18 e 179.

⁸ F. Dei, “Dal popolare al populismo: ascesa e declino degli studi demologici in Italia”, *Meridiana*, 77, 2013, pp. 83-100; “Gramsci, Cirese e la tradizione demologica italiana”, *Lares*, 3, 2011, pp. 501-518; “Popolo, popolare, populismo”, di prossima pubblicazione in *International Gramsci Journal*. Cfr. tutti i rif. bibliografici in questi saggi, relativi al tema di Gramsci, il folklore e l’antropologia italiana.

ciò non toglieva che, appunto, il folklore stesso era, per la maggior parte, un fenomeno “passivo”, tipico di classi “subalterne” e “strumentali”⁹. Nessun culto per la *naïveté* naturale del popolo insomma, come talvolta emergerà nel realismo socialista del secondo dopoguerra¹⁰.

In questo senso è significativo che Gramsci sostenesse la “necessità di una cultura scientifica per le masse nazionali-popolari, riunendo la teoria e la pratica, il lavoro intellettuale e quello industriale” e quindi auspicasse un modello di “scuola media unica”¹¹. Raul Mordenti ha efficacemente sottolineato come in questo senso anche la “capacità di ascolto” che aveva Gramsci per gli operai in carne e ossa convivesse nell’intellettuale sardo con una “forte tensione a correggerli, a farli studiare, a migliorarli”¹². “L’attenzione costante di Gramsci per le forme della cultura spontanea delle masse non deriva affatto dal culto aristocratico-populistico per il popolo e la classe; il fatto è che Gramsci guarda a questa cultura in modo *dialettico*, la considera, cioè, al tempo stesso, necessaria e non sufficiente; essa costituisce un elemento imprescindibile (e a volte prezioso) perché contiene un nucleo vivo di antagonismo e dunque un embrione di autonomia culturale, ma testimonia altresì una fase storica di subalternità che è necessario liquidare al più presto”¹³. Il “senso comune popolare” è un campo della massima importanza per vincere la partita egemonica, ma non è certo criterio di verità¹⁴. Questo modo di ragionare – continua Mordenti – è parallelo alla più generale dialettica gramsciana fra *spontaneità* e *direzione*, che è una sorta di chiave interpretativa dei *Quaderni*¹⁵. Il socialismo, del resto, per Gramsci, doveva inverare il Rinascimento nella Riforma e viceversa¹⁶.

⁹ A.M. Cirese (1970), “Concezioni del mondo, filosofia spontanea, folklore”, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, vol. II, Editori Riuniti, Roma, pp. 297-328. Cfr. anche *Intellettuale, folklore, istinto di classe* (1975), Einaudi, Torino, 1976, pp. 108 e 117.

¹⁰ Cfr. R. Mordenti (2007), “I *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci”, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. 16, Einaudi, Torino, p. 302.

¹¹ A. Gramsci (1975), *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1977, vol. II, pp. 1054-1055. Sulla “scuola unica” cfr. anche vol. I, p. 114 e vol. III, pp. 1534-1540. Sull’importanza attribuita alla scuola elementare pre-gentiliana come antidoto alle concezioni mitiche, magiche, tradizionali e impregnate di folklore cfr. G. Ferroni (1999), “Lontano dal pedagogismo”, in L. Capitani, R. Villa (a cura di), *Scuola, intellettuali e identità nazionale nel pensiero di Antonio Gramsci*, Gamberetti, Roma, pp. 31-32.

¹² Cfr. R. Mordenti, *op. cit.*, p. 302.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ivi*, p. 303.

¹⁵ *Ivi*, p. 304.

¹⁶ Cfr. su ciò, F. Frosini, “Riforma e Rinascimento: il problema dell’unità ideologica fra il basso e l’alto”, in L. Capitani, R. Villa, *op. cit.*, pp. 91-110.

Franco Lo Piparo, sottolineando il legame fra le riflessioni gramsciane sulla lingua, quelle sul folklore e il concetto di nazionale-popolare, parlava, non a caso, di “radicale non populismo”¹⁷. Lo Piparo faceva notare che per Gramsci la filosofia della prassi non tendeva a mantenere i semplici nella loro filosofia primitiva del “senso comune”, ma li conduceva in una concezione “superiore” della vita: e ciò nonostante la posizione “ascoliana” nella questione della lingua, che valorizza la pluralità e la differenza dei sostrati spontanei. La lingua popolare – notava Lo Piparo – si interscambia continuamente con quella colta e più in generale la cultura popolare è intrecciata con quella dei gruppi dirigenti ed è incomprendibile senza guardare anche agli intellettuali¹⁸. Allo stesso modo Christine Buci-Gluksmann, scriveva, a proposito di Gramsci e della sua teoria dello Stato, di una lotta su due fronti: quello contro l’elitarismo, ma anche contro il populismo¹⁹. La critica della filosofia prodotta dagli intellettuali doveva fare il paio con quella del senso comune diffuso fra le masse popolari²⁰.

Il ruolo della nazione italiana veniva del resto visto da Gramsci proprio nella sua capacità di aprire gli spazi vernacolari all’Europa²¹. Ed è qui che il concetto di “nazionale-popolare” si differenzia dall’area semantica del “populismo”²². Il nazionale-popolare non riguardava soltanto la civiltà contadina, ma anche quella “urbana” e proprio tale articolazione ne ha consentito il recupero nei moderni *Cultural Studies*²³. Antonino Infranca ha ricordato che per José Aricò la fortuna sudamericana del pensiero di Gramsci è certo dovuta alla sua valorizzazione delle masse contadine e alla capacità di fornire strumenti per contrastare le classi dominanti; ma tale pensiero era anche riattivato al fine di criticare “quei movimenti politici latinoamericani che apparentemente si presentavano come alternativi al sistema, ma che finirono per riprodurre, sotto altre spoglie, le contraddizioni”²⁴. Il riferimento è qui al peronismo, ma anche al Brasile di Vargas e al Perù dell’aprismo. Gramsci, continuava Infranca, proprio perché “usato dai peronisti, poneva il problema

¹⁷ F. Lo Piparo (1979), *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Laterza, Bari, p. 185.

¹⁸ Ivi, p. 225.

¹⁹ C. Buci-Gluksmann (1976), *Gramsci e lo Stato*, Editori Riuniti, Roma, pp. 457-460.

²⁰ Ivi, p. 415.

²¹ Sul nazional-popolare gramsciano come critica non solo del cosmopolitismo astratto ma anche del “provincialismo meschino”, cfr. anche V. Spinazzola (1987), “Nazional-popolare in Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo”, *L’Unità*, p. 111.

²² Sulla necessità di distinguere nettamente “nazionale-popolare” gramsciano e sfera semantica populistica cfr. G. Baratta (2003), *Le rose e i Quaderni*, Carocci, Roma, p. 225.

²³ Ivi, p. 51.

²⁴ A. Infranca (2001), “La ‘coda del diavolo’. Aricò, Gramsci e l’America Latina”, *Critica marxista*, 5, pp. 43-44.

dei rapporti tra marxismo e peronismo, invitando a fare distinzione tra il profascismo che quel movimento conteneva e un diverso rapporto fra istituzioni statali e masse, un rapporto che non poteva che essere democratico”²⁵.

D'altra parte le tesi di Asor Rosa in *Scrittori e popolo* – testo nato sulla scia delle suggestioni fornite da *Operai e capitale* di Mario Tronti²⁶ – perdono una parte del loro valore alla luce del tramonto sociologico del soggetto operaio, la cui centralità fondava tutta la sua analisi. Va ricordato che Asor Rosa stesso ha poi riconosciuto, a fine anni Ottanta, come non sussistesse più la possibilità di una presa del potere da parte della classe operaia, sebbene poi difendesse l'impianto e il senso di *Scrittori e popolo* per la sua capacità di fornire strumenti per demistificare l'ideologia e guardare il mondo da un punto di osservazione *altro* da quello dominante²⁷. Ma già alcuni anni prima Asor Rosa in qualche modo rivalutava, del pensatore comunista, proprio l'avanzata attenzione ai più moderni processi economico-produttivi nel quadro sull'americanismo; e ciò pur continuando a rilevare la matrice idealista della prospettiva di riforma intellettuale e morale cui anche il cambiamento economico-strutturale mirava e, inoltre, il fatto che in Gramsci la stessa “socializzazione” del fordismo sembrava un'enfaticizzazione del capitalismo stesso²⁸. Anche nel volume sulla cultura nella *Storia d'Italia* di Einaudi, del 1975, Asor Rosa non accennava neppure a riprendere la sua interpretazione di *Scrittori e popolo*²⁹, attribuendo sostanzialmente alla lettura togliattiana del secondo dopoguerra la continuità di Gramsci con una certa tradizione umanistico-borghese³⁰.

Ma non è solo al giovane Asor Rosa che si deve una connotazione “populista” del pensiero di Gramsci. Infatti dobbiamo pensare anche al Rosario Romeo di *Risorgimento e capitalismo*³¹. Nel confutare le tesi gramsciane sulla rivoluzione democratico-rurale non facilitata dal Partito d'Azione,

²⁵ Ivi, p. 44. Su Gramsci in America Latina, di Infranca cfr. anche “Gramsci in America Latina”, in G. Polizzi (a cura di), *Tornare a Gramsci. Una cultura per l'Italia*, Avverbi, Grottaferrata, 2010, pp. 337-353.

²⁶ Cfr. per es. M. Tronti (1966), *Operai e capitale*, Einaudi, Torino, p. 79 (“la classe operaia rifiuta politicamente di farsi popolo”), p. 84 (“il popolo ha da difendere i suoi diritti, la classe operaia deve richiedere il potere”), pp. 102, 108, 110-111, 196, 217, 233, 242, 245.

²⁷ Cfr. A. Asor Rosa (1988), *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Einaudi, Torino, pp. VII-XVIII.

²⁸ A. Asor Rosa (1973), *Intellettuali e classe operaia. Saggi sulle forme possibili di uno storico conflitto e di una possibile alleanza*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 545-588.

²⁹ Cfr. A. Asor Rosa (1975), “La cultura”, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, vol. IV, tomo II, pp. 1439-1448, 1456-1464, 1548-1567.

³⁰ Ivi, pp. 1593-1595.

³¹ R. Romeo ((1959)), *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1963, p. 25n.

Romeo scrive che la categoria di nazionale-popolare in Gramsci viene dal russo *Narodnost*, a sua volta un calco su *Volkstum* e che tale trasposizione attraverso Herzen e gli slavofili era stata ri-declinata in senso democratico e sedimentata nel pensiero rivoluzionario russo. La derivazione tedesca del termine russo è da Romeo ripresa da Franco Venturi³², che per la verità, nella sua monumentale ricostruzione delle correnti rivoluzionarie della Russia dell'Ottocento, è ben lontano dal volerne denunciare componenti reazionarie e antimoderne; ma, anzi, talvolta sembra criticare le impostazioni leniniste o deterministe con una visione alla Walter Benjamin, per il quale per andare avanti alle volte bisogna guardare indietro. In realtà, è stato rilevato da Bianca Maria Luporini³³ come il nesso *Narodnost-Volkstum* non sussista e che il concetto di nazionale-popolare – questa è la forma utilizzata da Gramsci e non quella invalsa con l'elisione (apportata anche da studiosi come Norberto Bobbio, Omar Calabrese, Luigi Firpo) nel sostantivo (nazional-popolare), fino anche alla fusione dei due termini (nazionalpopolare) – rimandi non al populismo russo, ma al dibattito alto e colto fra classicismo e romanticismo, sviluppatosi fra Andreevič Vjazemskij (ammiratore dei liberali francesi), Puskin, il decabrista Turgenev, Vissarion Grigor'evic Belinskij. Anzi Tolstoj, difendendosi proprio dai populistici dall'accusa di non aver rappresentato il popolo in *Guerra e pace*, spiegò di aver rappresentato il *Narodnost*: nazionale e popolare, cioè, anche se incarnato, in quel romanzo, nelle classi alte. Non a *Volkstum* bisogna pensare come fonte di *Narodnost*, bensì, semmai, al francese *nationalité*. Insomma, Gramsci ha tradotto *Narodnost*: che è, insieme, *popolare* e *nazionale*. Il passaggio a nazional-popolare, fino all'assimilazione del termine nel linguaggio pubblico di massa, parallelo al tentativo di acquisizione di Gramsci da parte di certo pensiero di “destra nazionale”, nasce appunto su questo equivoco di fondo. Il rimando del termine gramsciano – scriveva Maria Bianca Luporini – a un non meglio precisato “pensiero rivoluzionario russo”, ha determinato la sua erronea identificazione con il “populismo”. Ma per Puskin *Narodnost* c'è in Shakespeare, Lope de Vega, Ariosto, Racine, Calderon, come per Gramsci nazionale-popolare è l'opera dei tragici greci, di Shakespeare, di Tolstoj, Dostoevskij, Verdi³⁴. Lo stesso Asor Rosa (che in *Scrittori e popolo* aveva ripreso l'idea, citando Romeo,

³² F. Venturi (1952), *Il populismo russo*, Einaudi, Torino.

³³ Cfr. B.M. Luporini, “Alle origini del ‘nazionale-popolare’”, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Antonio Gramsci e il “progresso intellettuale di massa”*, cit., pp. 43-51.

³⁴ Su ciò cfr. anche L. Paggi (1970), *Antonio Gramsci e il moderno principe*, vol. I: *Nella crisi del socialismo italiano*, Editori Riuniti, Roma, pp. 184-185.

di un'ascendenza russo-populistica di nazionale-popolare) ha poi usato la categoria per differenziare Dante da Petrarca³⁵.

Riportando l'attenzione su questo studio di Bianca Maria Luporini, Lea Durante ha pertanto riaffermato più di recente la natura "non populista" di "popolo-nazione" e di "nazionale-popolare" in Gramsci³⁶. L'operazione di Asor Rosa aveva un carattere liberatorio, ma solo rispetto all'interpretazione che del suo nume tutelare aveva dato il PCI togliattiano³⁷, troppo schiacciata sul paradigma storicistico-idealistico³⁸. Che il nazionale-popolare non si identifichi col senso comune lo dimostra, peraltro, l'analisi critica che Gramsci sviluppa su questo concetto nel pensiero di Croce. La Durante ha fatto anche notare come in Gramsci "nazionale-popolare" – che talvolta diventa "popolare-nazionale" – alluda anche alla dimensione dello Stato. Ecco perché Gramsci segnalava il *deficit* anarco-sovversivistico del ceto contadino italiano. Ma non solo alla sfera statale nazionale bisogna pensare, ovviamente, ma anche a quella internazionale, a essa strettamente legata. Lo Piparo faceva infatti notare che la cultura nazionale, in Gramsci, non rimanda ad alcunché di chiuso in se stesso: il "nazionale" è ciò che è contemporaneo al livello raggiunto dalla cultura mondiale più avanzata³⁹, mentre le culture contadine sfuggono agli effetti emancipativi dello Stato moderno⁴⁰. Roberto Esposito ha inoltre sottolineato di recente come Gramsci andasse oltre Gentile (e Croce) nell'enucleare, come Santi Romano e Karl Schmitt, la crisi della sovranità statale, che collocava il "nazionale" in un nesso stretto con l'Internazionale, tanto che la categoria di "cosmopolitismo" veniva, in Gramsci, a riarticolarsi in senso positivo, dopo averne delineato il ruolo negativo per la storia d'Italia in epoche precedenti⁴¹.

³⁵ G.B. Luporini, *op. cit.*, p. 47.

³⁶ Cfr. L. Durante (2004), "Nazionale-popolare", in *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma, pp. 150-169. Su questa linea anche Nicolao Merker (2009), *Filosofie del populismo*, Laterza, Roma-Bari, pp. 13-15), che cita, a conforto della sua tesi, l'utilizzo di Gramsci in H. Dubiel (1986) (*hrsg.*), *Populismus und aufklärung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.

³⁷ All'interpretazione "populistica" di Gramsci elaborata da Togliatti ha accennato di recente anche F. Frosini (2016), "Prefazione" a G. Savant, *Bordiga, Gramsci e la Grande Guerra (1914-1920)*, La città del sole, Napoli, p. 14.

³⁸ Su ciò cfr. anche R. Mordenti, *op. cit.*, pp. 325-330.

³⁹ Cfr. F. Lo Piparo, *op. cit.*, pp. 188-191.

⁴⁰ Ivi, pp. 192-196.

⁴¹ Cfr. R. Esposito (2012), *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino, pp. 183-188. Ma su come internazionalismo e "nazionale-popolare" in Gramsci siano termini di una stessa visione, cfr. M. Proto (a cura di) (1999), *Gramsci e l'internazionalismo. Nazione, Europa, America Latina*, Lacaia, Manduria (cfr. in part. i contributi di W.F. Haug, G. Bonifacino, R. Cavalluzzi, R.M. Plantamura).

Mette conto di ridare evidenza a questi aspetti del pensiero gramsciano, anche perché di recente le interpretazioni alla Romeo sono state riproposte, per esempio all'interno di un discorso neo-elitista in cui a un Gramsci "populista" veniva contrapposto un Gentile che, nella sua riforma della scuola, avrebbe affermato un'idea dello "svolgimento della cultura italiana come allontanamento dalle origini popolari"⁴². Non si può certo dire che, infatti, per Gramsci l'"uomo utile" ("popolare") prevalga sull'"uomo ideale"⁴³.

Alle analisi della Luporini e della Durante si è poi aggiunto un importante saggio di Giancarlo Schirru, in cui viene aggiunto un ulteriore tassello dell'autentico mosaico del nazionale-popolare gramsciano: e cioè il debito nei confronti del dibattito interno alla cultura bolscevica dei primi anni Venti, in relazione alla necessità di valorizzare le nazionalità delle lingue non russe per realizzare un'egemonia che poteva essere messa in discussione proprio a partire dall'appartenenza identitaria. Si tratta dello stesso orientamento al quale si è ispirato poi Palmiro Togliatti nel secondo dopoguerra⁴⁴.

Il concetto di nazionale-popolare matura insomma in Gramsci dall'esigenza di comporre il momento romantico-storicistico del radicamento del pensiero e del progetto politico nella concretezza dei rapporti materiali e culturali, ma anche in stretta connessione con la necessità di emancipare i ceti popolari dagli elementi di subalternità, in un soggetto nazionale-popolare che in realtà aspirava a farsi internazionale, un po' come la "classe non classe"⁴⁵. L'interesse di Gramsci per le venature nazionali popolari nell'opera di Alfredo Oriani⁴⁶ derivavano dal suo interesse per il rapporto fra intellettuali e problema del "popolo-nazione" e dall'esigenza di rendere il movimento operaio all'altezza della sfida lanciata dal fascismo che – come rilevava George Mos-

⁴² Cfr. A. Scotto di Luzio (2007), *La scuola degli italiani*, il Mulino, Bologna, p. 126.

⁴³ Ivi, p. 309. Lo stesso Scotto di Luzio sembra peraltro saper cogliere lo scarto fra Gramsci e un'idea del sapere di tipo utilitaristico e meramente "lavoristico", identificato con il principio "popolare". Di Luzio richiama infatti il "principio della noia" enucleato nei *Quaderni del carcere* (ivi, pp. 318-319). Su ciò cfr. anche J. Buttigieg, "Le 'forme cinesi'; dalla scuola retorica alla scuola democratica", in L. Capitani, R. Villa, *op. cit.*, p. 63.

⁴⁴ Cfr. G. Schirru (2009), "Nazionalpopolare", in F. Giasi, R. Gualtieri, S. Pons (a cura di), *Pensare la politica. Scritti per Giuseppe Vacca*, Carocci, Roma, pp. 239-253.

⁴⁵ Cfr. G. Baratta (2003), *Le rose e i Quaderni*, Carocci, Roma, pp. 47, 158. In questo senso nessuna appropriazione di Gramsci da parte delle culture di destra, sulla base di un'idea di "territorialità" della verità, sembra avere legittimità (e in questo senso appare equivocante anche l'idea di Gramsci "pensatore italiano" agitata da Diego Fusaro: *Antonio Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 2015). Lo stesso Marcello Veneziani sottolineava l'inassimilabilità di Gramsci al conservatorismo italiano, rilevando la radice "illuministica" del suo concetto di "nazionale-popolare": M. Veneziani (1994), *La rivoluzione conservatrice in Italia*, SugarCo, Milano, pp. 89-93 e 254.

⁴⁶ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, pp. 1121, 1040; vol. III, p. 2196.

se – non voleva “educare” e “affinare” i gusti dei lavoratori, ma accettava le “preferenze dell’uomo comune” per dirigerle ai propri fini⁴⁷. Ma ciò non toglie che la maggior parte dei riferimenti al romagnolo, nei *Quaderni*, fossero piuttosto negativi e riduttivi, proprio per via della natura “provinciale” del suo esempio e del suo messaggio⁴⁸. Stesso discorso va fatto per l’ascendenza anche giobertiana delle riflessioni gramsciane sul “popolare” e sul “nazionale” – correttamente enucleata da Asor Rosa⁴⁹ – e che l’intellettuale comunista avrebbe poi ri-declinato, attraverso il bagno nella cultura russa, nella sua diversa interpretazione della storia, così come aveva fatto per la cuochiana “rivoluzione passiva”⁵⁰. Gli apprezzamenti gramsciani per l’autore del *Primato*⁵¹ come per il filone dei moderati italiani, caratterizzati da maggior realismo rispetto alla scuola democratica, non possono essere disgiunti dalla valutazione generale che del paradigma moderato e “innovativo-conservativo” fa Gramsci, collegando Gioberti a Croce o a Proudhon⁵². Fabio Frosini ha del resto mostrato come l’apprezzamento del giovane Gramsci per la saldatura fra ceti popolari urbani e contadini all’altezza della settimana rossa e del ruolo di leader potenziale che Mussolini accennava ad avere, dopo l’avvento del fascismo si approfondisce nell’enucleazione della “rivoluzione passiva” subentrata con la “sovradeterminazione nazionale del conflitto sociale” attraverso l’assorbimento dei temi dell’emigrazione e del libero scambio di estrazione meridionalistica e sindacalistico rivoluzionaria⁵³.

L’arte nazionale-popolare non è quindi affatto quella vernacolare legata al colore locale, bensì si identifica con lo spirito di una civiltà nazionale (Dan-

⁴⁷ G.L. Mosse (1982), *L’uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari, p. 178.

⁴⁸ Ivi, vol. I, pp. 95, 512, 735-736; vol. II, pp. 1130, 1172-1173; vol. III, p. 1977. Questo aspetto non viene considerato per esempio da S. Valitutti (1983), “*Origini e presupposti culturali del nazionalismo in Italia*”, in R. Lill, *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, il Mulino, Bologna*, pp. 100-101) che sottolinea l’“apprezzamento” di Gramsci per Oriani come rappresentante della “grandezza nazional-popolare italiana”, senza contestualizzarlo in una più ampia e ben diversa trama di giudizio ricostruibile dai *Quaderni*.

⁴⁹ Cfr. A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, cit., pp. 264-270. Questo spunto di Asor Rosa è ripreso da Norberto Bobbio nel celebre saggio “Gramsci e la concezione della società civile”, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit., p. 97n. Di recente l’ascendenza giobertiana del nazionale-popolare gramsciano è stata anche enfatizzata da D. Fusaro, *op. cit.*, p.54.

⁵⁰ Cfr. L. Durante, *op. cit.*, pp. 163-164.

⁵¹ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. I, p. 55; vol. III, pp. 1914-1915.

⁵² Cfr. ivi, vol. II, pp. 912, 959, 966, 1220, 1326; vol. III, pp. 1592, 1740, 1766.

⁵³ F. Frosini (2016), “L’eccidio di Roccaporga e la ‘settimana rossa’: Gramsci, il ‘sovversivismo’ e il fascismo”, *Studi storici*, 1, pp. 137-166.

te, Shakespeare, la tragedia greca, il melodramma di Giuseppe Verdi⁵⁴ ecc.) e, attraverso essa, della grande cultura mondiale. In tal senso il concetto di nazionale-popolare può esprimere un concetto di universalità diverso e distinto rispetto a quello che stava assumendo, al tempo di Gramsci, la letteratura commerciale e l'industria culturale⁵⁵. Lo stesso Carlos Nelson Coutinho si rifà al concetto gramsciano di nazionale-popolare sia in senso contrario a ogni populistico vagheggiamento di "purezza" del popolo, sia ai processi omologanti dell'industria culturale⁵⁶. Per quest'ultimo aspetto fu possibile a Pasolini ispirarsi a Gramsci, sebbene in un quadro in cui si attivavano tensioni anti-moderniste estranee all'autore della *Città futura*, che, nella categoria del "brescianesimo", denunciava anche l'utilizzo dell'idea del popolo in contrapposizione alla vita moderna⁵⁷. Le tesi del primo Asor Rosa, secondo Giorgio Baratta, tendevano per l'appunto a letterarizzare troppo il concetto di nazionale-popolare, dimenticando il nesso con gli aspetti di cultura di massa⁵⁸ emergente, come il giornalismo⁵⁹, cui Gramsci anche pensava, e con la questione politica di tipo machiavelliano; inoltre tendevano a italianizzarlo troppo, dimenticando la connessione del problema nazionale con quello internazionale⁶⁰.

Ancora di più, lo "spirito popolare creativo" di cui Gramsci parla in una lettera a Tania, allude a uno scioglimento del concetto stesso di "popolo" in quello di società civile⁶¹ ed è il "rovesciamento materialistico del romantico *Volksgeist*", implicante una "critica o autocritica costante e dinamica del 'senso comune'"⁶². Quindi l'aggettivazione "nazionale" accanto a quella "popolare" finisce per spingere il sostantivo oltre la sua connotazione ipostatica. Ecco perciò che, con Stuart Hall, la connotazione gramsciana di "popo-

⁵⁴ Cfr. P. Voza (2001), "La 'fortuna popolare' di Verdi nei *Quaderni' di Gramsci*", *Critica marxista*, 1, pp. 61-65.

⁵⁵ Cfr. G. Baratta, *op. cit.*, pp. 227, 233.

⁵⁶ Ivi, pp. 199-200.

⁵⁷ Cfr., su ciò A. di Ricco (1981), "Padre Bresciani: populismo e reazione", *Studi storici*, ottobre-dicembre, pp.833-860.

⁵⁸ In tal senso forse C. Cases troppo affrettatamente considerava il pensiero di Gramsci, incentrato sulla categoria del nazionale-popolare, inutilizzabile per comprendere gli sviluppi della cultura di massa. C. Cases, comunicazione in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit., pp. 291-295.

⁵⁹ Su Gramsci e il giornalismo cfr. di recente A. Gramsci, *Il giornalismo, il giornalista. Scritti, articoli, lettere del fondatore dell'Unità* (a cura di G.L. Corradi), Tessere, Firenze, 2017.

⁶⁰ G. Baratta, *op. cit.*, pp. 59-60.

⁶¹ Ivi, pp. 34-36, 215-216.

⁶² Cfr G. Baratta (1987), "Spirito popolare creativo", *Emigrazione*, 8-9, p. 15.

lo” funziona in chiave esattamente anti-populistica nella misura in cui mira a valorizzare un’autonomia politica del corpo sociale rispetto all’eteronomia populistica⁶³. Proprio Hall ha potuto utilizzare le suggestioni gramsciane nel tentativo di elaborare una risposta al “populismo autoritario” reaganiano-tatcheriano⁶⁴. Per Gramsci – sottolinea Hall – bisogna trovare nuove forme di vita politica che si connettano con la vita popolare, ma, anche, la rinnovino⁶⁵. Nel concetto stesso di popolo-folklore, in Gramsci, c’è la valorizzazione della spontaneità assieme a quella della direzione consapevole. Quest’ultima è stata troppo enfatizzata nella stagione “togliattiana”, definendo uno stereotipo rimbalzato poi anche nella nuova sinistra.

Ma la ricerca dell’autonomia della base sociale allontana Gramsci anche dalle visioni centralistiche e autoritarie dei processi di trasformazione sociale e non solo dalle tendenze regressivo-populistiche⁶⁶. Ecco perciò che David Arnold⁶⁷ ha spiegato il ruolo di Gramsci come riferimento nello studio delle insurrezioni contadine in India proprio col fatto che nel pensatore italiano, pur senza mitizzazione del ceto contadino, non c’è la visione marxiana che identificava ruralità e conservazione. Venivano rilevati i limiti dei contadini, ma, anche, le loro potenzialità. Il folklore andava trasceso ma anche preso molto sul serio, tanto che anche da suggestioni gramsciane si sono sviluppate le ricerche dei Cirese e dei De Martino, di contro alle critiche al folklorismo, ritenuto una sorta di pseudoscienza “populista” dai crociani ma anche da un Alicata⁶⁸. Il folklore, insomma, sebbene – come si è visto prima – mai mitizzato e considerato in sé emancipativo, non era illuministicamente liquidato da Gramsci, ma visto come condizione di “autonomia popolare” da far incontrare con la concezione del mondo operaia e con quella degli intellettuali⁶⁹.

⁶³ G. Baratta, *Le rose e i Quaderni*, cit., p. 184.

⁶⁴ Ivi, pp. 11, 183. Cfr. S. Hall (2009), “Gramsci e noi”, in G. Vacca, P. Capuzzo, G. Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, il Mulino, Bologna, p. 77. Cfr. Anche quanto scrive S. Gunster, “Gramsci, gli intellettuali organici e gli studi culturali”, ivi, pp. 228-229.

⁶⁵ Cfr. S. Hall, *op. cit.*, p. 78.

⁶⁶ G. Baratta, *Le rose e i Quaderni*, cit., pp. 61-65. In tal senso anche Cirese, secondo Baratta, finisce per interpretare populisticamente Gramsci nella misura in cui contrappone troppo recisamente, nel pensiero del sardo, la sfera popolare e quella colta.

⁶⁷ D. Arnold, “Gramsci e la subalternità contadina in India”, in *Studi gramsciani nel mondo. Studi culturali*, cit., pp. 109-115, 125, 129.

⁶⁸ F. Dei, *Popolo, popolare, populismo*, cit.

⁶⁹ Si vedano su ciò le critiche ad A.M. Cirese di A. Davidson (1999), “Gramsci, folklore e autonomia”, in G. Baratta, G. Liguori, *Gramsci da un secolo a un altro*, Editori Riuniti, Roma, pp. 57-67.

Il percorso che ora proponiamo attraverso le pagine gramsciane, alla ricerca delle ricorrenze del termine “populismo”, in versione sostantiva o aggettivale, mostrerà infatti, oltre a un suo utilizzo in “negativo”, anche un’articolazione semantica diversa e più positiva.

3. La parola “populismo” nel giovane Gramsci

Gramsci utilizza poche volte la parola *populismo* negli scritti pre-carcerari⁷⁰. Il termine è da lui utilizzato, in questa fase, in modo molto aderente al suo significato storico originario: e cioè il movimento politico russo che ne portava il nome e il ruolo dello stesso giocato nella dialettica politica della seconda internazionale e poi della Rivoluzione russa. Il 29 novembre del 1919, infatti, sull’*Avanti!* (“Fuori del dilemma”), Gramsci ribadiva come non fosse più possibile pensare a una collaborazione di classe per migliorare le sorti del proletariato. Se lo Stato nuovo non avesse avuto il controllo dei mezzi di produzione, qualsiasi governo avrebbe dovuto accettare la concentrazione di potere economico e finanziario e dunque l’inevitabile condizionamento da parte dello stesso: “La collaborazione di classe – proseguiva Gramsci – conduce al marasma, al disordine in permanenza, al pullulare incomposto e atroce di tutte le passioni barbariche e ferine; in queste condizioni gettò la Russia la politica del compromesso dei menscevichi e dei populisti verso i capitalisti; essa non poté impedire ai capitalisti di chiudere le fabbriche e di affamare gli operai, non poté impedire ai grandi proprietari terrieri di assoldare mercenari privati per espellere i contadini poveri dalle terre, non poté impedire ai generali kornilovisti di tentare colpi di mano per imporre dittature gallonate”. Il termine è qui canonicamente usato per individuare il populismo russo *tout court*, inadeguato a emancipare il popolo anche per la sua tendenza compromissoria con il capitalismo.

Nell’articolo, sempre sull’*Avanti!* del 20 febbraio del 1920, intitolato “Operai e contadini”, Gramsci da un lato sostiene che “la rivoluzione proletaria non sarà entrata nella sua forma risolutiva se non quando la classe dei contadini poveri e dei piccoli proprietari si sarà violentemente staccata dai partiti politici di coalizione contadinesca”. E faceva l’esempio delle fallite rivoluzioni in Germania e in Ungheria dove i proletari urbani non ebbero l’appoggio dei contadini, su cui si appoggiò la reazione proprietaria e clericale. All’opposto in Russia, la spaccatura dei populistici fra una destra e una

⁷⁰ La ricerca della ricorrenza del termine negli scritti pre-carcerari è stata svolta da Michele Filippini.

sinistra, favorì un'intesa di quest'ultima con i bolscevichi nei soviet e il successo della rivoluzione.

Nell'articolo del 2 ottobre del 1920, sull'*Ordine nuovo*, dal titolo "Nel paese di Pulcinella", il registro continua a mantenersi in un'area semantica "ortodossa". Il Partito Socialista Italiano – scrive Gramsci – ha egregiamente sostenuto una posizione di non collaborazione alla guerra mondiale, ma poi non è riuscito a sintonizzare i lavoratori sulle posizioni nuove rappresentate da Lenin: "così avvenne che la massa del Partito socialista non poté giudicare e sanzionare il fatto che per mesi e mesi, dopo la prima rivoluzione russa, l'*Avanti!* abbia presentato Cernov come esponente delle vere forze rivoluzionarie di Russia, non poté giudicare e sanzionare il fatto che per mesi e mesi l'*Avanti!* abbia prospettato il processo rivoluzionario che si svolgeva in Russia dal punto di vista dell'intellettualismo populista e utopista".

Sempre su questa scia, nell'articolo sull'*Ordine nuovo* del marzo del 1924⁷¹ – una sorta di profilo biografico di Lenin – dopo avere all'inizio ricordato la militanza rivoluzionaria populista del fratello, Gramsci precisa la posizione dei bolscevichi differenziandola da un lato da quella dei "marxisti legali", che utilizzavano Marx per lumeggiare la necessità di una modernizzazione liberale e capitalistica in Russia e, dall'altro, da quella dei populisti. Già allora cominciano le lotte per liberare il nascente movimento rivoluzionario da coloro "che non credevano allo sviluppo del capitalismo in Russia e quindi alla formazione di un potente e numeroso proletariato e perciò sostenevano che i contadini costituiscono la sola classe rivoluzionaria". Insomma era auspicabile un'alleanza fra operai e contadini, magari con quelli egemoni su questi, mentre non era proficua la costruzione del conflitto e del nuovo ordine intorno al solo soggetto contadino.

Infine, il 2 ottobre del 1926, in un articolo sul partito repubblicano sull'*Unità*⁷², Gramsci parlando della tendenza dei socialismi a ricostituirsi su base nazionale dopo il fallimento internazionalista in relazione alla grande guerra, in alternativa alla linea terzinternazionalista e leninista, parla di una tendenza alla fusione fra repubblicani e socialisti massimalisti, capeggiata da Nenni e Arturo Labriola. Un leader, quest'ultimo, che "attraverso tutte le svariate e diverse contorsioni teoriche e pratiche, ha conservato una linea fondamentale che lo riattacca alla tradizione populista del bakunismo meridionale". Una tradizione, insomma, arcaica rispetto ai successivi sviluppi socio-politici dell'Italia umbertino-giolittiana.

⁷¹ Cfr. A. Gramsci (1924), "Vladimiro Ilic Ulianov", *L'Ordine nuovo*, marzo, pp. 2-4.

⁷² A. Gramsci (1926), "Il partito repubblicano. II", *l'Unità*, 22 ottobre.

4. Il termine “populismo” nei *Quaderni del carcere*

Anche nei *Quaderni* Gramsci non utilizza spesso il termine, nella sua forma aggettivale o sostantiva, anche se lo fa più volte rispetto a quanto non risulti dall'indice dei temi in fondo al quarto volume dell'edizione Einaudi e anche dalla voce del *Dizionario gramsciano* della Carocci⁷³. E ciò anche perché bisogna vedere i brani in cui egli utilizza direttamente il termine russo *narodniki*. Infatti, la pur utile voce di Domenico Mezzina nel *Dizionario*, che ha il merito di aver iniziato a tematizzare la questione, tende a focalizzare soltanto il giudizio negativo del concetto di populismo in Gramsci, senza rilevare una maggiore articolazione semantica dello stesso. A mio avviso, infatti, l'effettiva trattazione del tema da parte di quest'ultimo, fa emergere una valutazione negativa, ma non del tutto tale. Cioè da un lato Gramsci fa riferimento al populismo in termini che appaiono molto lontani dall'utilizzo del termine da parte di Laclau: per Gramsci, cioè, il populismo è un atteggiamento culturale-politico inadeguato all'emancipazione delle masse popolari. Ma, dall'altro, egli vede nel “populismo” elementi di interesse nella misura in cui si tratta pur sempre di una forma di avvicinamento degli intellettuali al popolo, in un panorama socio-culturale italiano storicamente deficitario in questo senso. Quest'ultima sfumatura è, per l'appunto, ciò che il giovane Asor Rosa denunciava nell'autore dei *Quaderni dal carcere*: l'aver, cioè, effettuato una torsione moderata rispetto all'“autonomia operaia” dell'epoca dei consigli ed essere passato a un interesse per il “popolo” nella sua genericità, che rendeva il suo messaggio sussumibile al paradigma moderato-trasformistico dell'Italia post-unitaria, modernizzatore-conservatore.

Ora, non sfuggirà che l'arricchimento semantico che l'utilizzo del termine “populismo” segna nei *Quaderni del carcere* rispetto agli scritti giovanili, è da attribuirsi al diverso quadro di motivazioni politiche e interiori che muovevano il pensiero gramsciano: era necessario, negli anni del carcere, spiegare il perché della sconfitta del movimento operaio ed elaborare una visione alta della politica, capace non solo di sviluppare antagonismo, ma anche di comprendere il nucleo di verità affermato da avversari e nemici.

Ma vediamo ora da vicino le pagine gramsciane in cui compare il lemma. Nel *Quaderno 3*, Gramsci assimila ai *narodniki* (o ai socialrivoluzionari o socialismi nazionali slavi) il movimento socialista italiano, per la presenza di interi gruppi di soggetti di estrazione borghese che sposano la causa del proletariato per poi, trasformisticamente, “tornare all'ovile”, nei momenti di

⁷³ Cfr. D. Mezzina (2009), voce in G. Liguori, P. Voza, *Dizionario gramsciano. 1927-1936*, Carocci, Roma, pp. 654-656.

crisi (nel caso italiano con il sindacalismo nazionalista e il fascismo stesso)⁷⁴. Il populismo, perciò, come frutto del distacco fra “governati” e “governanti”, anziché segno di un corto circuito⁷⁵. Anche nel *Quaderno 8*, del resto, Gramsci, nel criticare l’astrattezza del programma di riforma agraria di Giuseppe Ferrari, stabilisce un parallelo con “Bakunin e in generale i *narodniki* russi”: “i nullatenenti della campagna – continuava – sono mitizzati per la “pandistruzione”, sebbene nel Ferrari (peraltro, nota Gramsci, favorevole all’istituto dell’eredità nella forma capitalistica), rispetto a Bakunin, vi fosse “viva la coscienza che si tratta di una riforma liberalesca”⁷⁶. Allo stesso modo, in una nota del *Quaderno 15*⁷⁷, Gramsci, a proposito del libro di Nello Rosselli su Pisacane⁷⁸, non concorda sul pre-sorelismo di Pisacane. La sua “iniziativa popolare” si colora piuttosto delle “tendenze ‘populiste’ estreme”, e cioè il nichilismo russo, la “teoria della ‘pandistruzione creatrice’ (anche con la malavita)” e anche a ciò sembrano potersi rimandare i difetti dei democratici come classe dirigente, a differenza dei giacobini russi: problema che Rosselli non enuclea. Inutile dire che il riferimento al populismo russo, in questo brano (come nelle pagine pre-carcerarie), rende ancora più problematica la tesi di Romeo su un “populismo” gramsciano alimentato da un’idea di nazionale-popolare di origine russa.

In un altro luogo dei *Quaderni* Gramsci sembra anzi ricordare lo stesso Asor Rosa di *Scrittori e popolo*. Nel *Quaderno 6* (1930-1932) discute infatti un articolo di Arrigo Cajumi⁷⁹ su Giovanni Cena⁸⁰, nell’*Italia letteraria* del 24 novembre del 1929. Si tratta di un brano piuttosto interessante perché il termine “populismo” è riferito a una sensibilità letteraria, con riferimento però al *topos* storico-politico dell’“andata al popolo”. Scriveva Cajumi di Cena (le parentesi sono i commenti di Gramsci):

Autodidatta uscito per miracolo dall’abbruttimento del lavoro paterno e dagli anni di miseria, Cena entrò inconsciamente nella corrente che in Francia – proseguendo una tradizione (!) derivata (!) attraverso Vallès e i comunardi, sino ai *Quatres*

⁷⁴ *Quaderni del carcere*, cit., vol. I, pp. 396-397.

⁷⁵ Su ciò anche G. Schirru, “Nazionalpopolare”, cit., p. 252. Al saggio di Schirru devo l’indicazione dei brani in cui Gramsci utilizza il termine *narodniki*.

⁷⁶ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, pp. 961-962.

⁷⁷ Ivi, vol. III, pp. 1815-1816.

⁷⁸ Cfr. N. Rosselli (1932), *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 219-224.

⁷⁹ A. Cajumi (1899-1955), giornalista, iniziò la sua attività con *La stampa*. In dissenso col regime, si attestava su posizioni liberali di sinistra (nel secondo dopoguerra avrebbe collaborato al *Mondo* di Pannunzio), ma critiche dell’idealismo crociano.

⁸⁰ Ivi, vol. III, pp. 716-719.

évangelés zoliani, all'affaire Dreyfus, alle Università popolari di Daniel Halèvy e che oggi continua in Guehénno (!) (piuttosto in Pierre Dominique) – fu definita come l'andata al popolo.

E Gramsci commentava:

Il Cajumi trasporta nel passato una parola d'ordine odierna, dei populistici; nel passato fra popolo e scrittori in Francia non ci fu mai scissione dopo la Rivoluzione francese e fino a Zola; la reazione simbolista scavò un fosso tra popolo e scrittori, fra scrittori e vita e Anatole France è il tipo più compiuto di scrittore libresco e di casta.

L'utilizzo della parola "populismo" è, quindi, qui riferito da un lato a una corrente che *vorrebbe essere popolare* ma che, a differenza della fase fino a Zola, *non riesce a esserlo*, mantenendo una scissione elitaria con il "popolo" stesso; e, dall'altro, a uno scrittore che – nota Gramsci – nel suo miscelare orientamenti socialisti con aperture al nazionalismo, anticipava il fascismo:

Nello scritto *Che fare?* Il Cena voleva fondere i nazionalisti con i filosocialisti come lui; ma in fondo tutto questo socialismo piccolo-borghese alla De Amicis non era un embrione di socialismo nazionale, o nazionalsocialismo, che ha cercato di farsi strada in tanti modi in Italia e che ha trovato nel dopoguerra un terreno propizio?

Si tratta insomma di un utilizzo del termine populismo (per certi versi già *in nuce* nel succitato brano del *Quaderno 3*) che pur muovendo dalla sua sfera semantica originaria, mira a definire una fenomenologia politica sia "borghese-elitaria" (per quanto rivolta a sintonizzarsi con le caratteristiche popolari e a rappresentarle) che di destra, anticipando quindi gli sviluppi futuri del lessico politico⁸¹. Sarà quindi particolarmente interessante vedere i brani in cui il discorso di Gramsci si fa più articolato e teso a enucleare i motivi di verità degli orientamenti definiti come "populisti". In un altro frammento del *Quaderno 6*⁸², Gramsci prende infatti le mosse da un articolo di Alberto Consiglio⁸³ sulla *Nuova Antologia* (1° aprile 1931), *Populismo e*

⁸¹ Del resto da un riscontro – sebbene non sistematico e da approfondire – fra alcuni vocabolari di italiano degli anni Dieci, Venti, Trenta e Quaranta, il termine "populismo" non risulta, e neppure nell'*Enciclopedia Treccani*. In quest'ultima non compare neppure, ancora, nel 1958, mentre nel *Dizionario enciclopedico italiano*, sempre della Treccani, dello stesso anno, il lemma è presente solo con riferimento al movimento russo e a quello nordamericano.

⁸² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, pp. 820-821.

⁸³ Alberto Consiglio (Napoli, 1902-1973), giornalista e scrittore, ha militato, nel secondo dopoguerra, nel PNM.

*nuove tendenze della letteratura francese*⁸⁴. Con “populisti” Consiglio classifica gli scrittori che sembrano “ricercare dei lettori popolari o che, almeno, compongono le loro opere di materia popolare”⁸⁵. Ci troviamo di fronte a una letteratura di sinistra, influenzata dalla cultura comunista, che intende rappresentare la vita del proletariato con “estrema obiettività e gelido resoconto” e mira a farsi leggere dai proletari stessi. Oltre a Gide e Mouriac, Consiglio pensava alle opere di Romain, Duhamel, Chamson, Prevost, Thérive, Carco, Guehenno. E tuttavia, secondo l’autore, alla fine si tratta di operazioni intellettualistiche che riscuotono l’attenzione soltanto degli intellettuali. Del resto, a suo avviso, “il popolo era ed è assente dall’arte vera e propria”⁸⁶. Netta la differenza con la letteratura d’appendice dei Du Terrail e dei Dumas che puntavano a essere letti dall’élite e invece diventavano letture popolari. “Populismo”, dunque, è qui la tendenza a parlare del popolo e a voler farsi leggere dal popolo. Ancora siamo vicini al significato politico consolidato, dato che il riferimento è a un ambito di sinistra comunista che non sortisce risultati effettivamente emancipativi.

Molto significativo, però, il parallelo con l’Italia: Consiglio citava anche gli “atteggiamenti polemici” di strapaese e stracittà che – scriveva – “miravano l’uno alla letteratura provinciale e l’altro al romanzo d’appendice” sviluppando “una ricerca di maggiori contatti col popolo”⁸⁷. Quindi non si tratta solo di un populismo “rurale” o tradizionale, ma anche urbano e moderno (stracittadino).

Gramsci esplicitamente forza un po’ l’interpretazione di Consiglio (che sembra piuttosto mirare alla critica di un filone letterario egemonizzato da ideologie di sinistra), riformulandola nei seguenti termini:

Di fronte al crescere della potenza politica e sociale del proletariato e della sua ideologia, alcune sezioni dell’intellettualismo francese reagiscono con questi movimenti “verso il popolo”. L’avvicinamento al popolo significherebbe quindi una ripresa del pensiero borghese che non vuole perdere la sua egemonia sulle classi popolari e che, per esercitare meglio questa egemonia, accoglie una parte dell’ideologia proletaria.

Ciò che però per Consiglio è velleitario intellettualismo, per Gramsci è una tendenza da prendere sul serio anche dal punto di vista politico: infatti

⁸⁴ A. Consiglio (1931), “Populismo e nuove tendenze della letteratura francese”, *Nuova Antologia*, 1° aprile, pp. 380-389.

⁸⁵ *Nuova Antologia*, 1° aprile 1931, p. 381.

⁸⁶ Ivi, p. 388.

⁸⁷ Ivi, p. 382.

Sarebbe un ritorno a forme “democratiche” più sostanziali del corrente “democraticismo” formale. È da vedere se anche un fenomeno di questo genere non sia molto significativo e importante storicamente e non rappresenti una fase necessaria di transizione e un episodio dell’“educazione popolare” indiretta. Una lista delle tendenze “populiste” e un’analisi di ciascuna di esse sarebbe interessante: si potrebbe “scoprire” una di quelle che Vico chiama “astuzie della natura”, cioè come un impulso sociale, tendente a un fine, realizzi il suo contrario.

Qui va sicuramente ricordata l’interessante analisi di Fabio Frosini, che ha ricordato come le interpretazioni gramsciane di fenomeni che lui non definisce “populisti” ma che diventeranno, del populismo, degli esempi paradigmatici, come il bonapartismo e il boulangismo, enucleano una modalità specifica della classe dirigente di reagire alla crescente debolezza della “guerra di posizione” con cui il liberalismo cerca di mantenere assoggettate le masse popolari. Viene cioè mossa una guerra di movimento, che è, appunto, quella populista: una rivoluzione passiva che promette per il popolo inclusione e cambiamenti radicali, mantenendo però, in ultima analisi, la scissione di classe e l’esclusione⁸⁸. Aggiungiamo qui però che nel suddetto brano Gramsci sembra anche pensare che il populismo, sebbene inteso come atteggiamento culturale-politico di tipo “borghese”, proteso al popolo da un’altra posizione sociale a fini egemonici, in realtà, può anche in ultima analisi risultare un momento di transizione verso il superamento della società borghese stessa: un oltrepassamento della democrazia meramente formale.

Questo brano può essere infatti proficuamente letto assieme a un altro relativo a Francesco De Sanctis, nel *Quaderno 23* (1934)⁸⁹ sulla “critica letteraria”, in cui Gramsci si spinge oltre nell’utilizzare più positivamente il termine di “populismo”. De Sanctis, infatti, nell’ultima fase della sua attività intellettuale, pose attenzione al naturalismo e al verismo che, nell’Europa occidentale, furono, per Gramsci,

l’espressione “intellettualistica” del movimento più generale di “andare al popolo”, di un populismo di alcuni gruppi intellettuali sullo scorcio del secolo scorso, dopo il tramonto della democrazia quarantottesca e l’avvento di grandi masse operaie per lo sviluppo della grande industria urbana.

Il deficit di “fede” e di “cultura” che De Sanctis denunciava in *La scienza e la vita* richiedeva una “coerente, unitaria e di diffusione nazionale ‘conce-

⁸⁸ F. Frosini (2014), “‘Pueblo’ y ‘guerra de position’ como clave del populismo. Una lectura de los *Quadernos de la cárcel*”, *Cuadernos de ética y filosofía política de Antonio Gramsci*, 3, pp. 63-82.

⁸⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 2185-2186. Cfr. anche p. 1941.

zione della vita e dell'uomo", che implicava un'unificazione del ceto intellettuale ma anche

un nuovo atteggiamento verso le classi popolari, un nuovo concetto di ciò che è "nazionale", diverso da quello della destra storica, più ampio, meno esclusivista, meno "poliziesco" per così dire.

In queste ultime note, insomma, ritroviamo quella riflessione sul *nazionale-popolare* che poi il giovane Asor Rosa avrebbe rimproverato in Gramsci, colpevole, a suo parere, di essersi fatto assorbire, a sua volta, nel moderatismo della tradizione italiana. Asor Rosa⁹⁰, però, citava soltanto un luogo in cui Gramsci utilizza la parola "populismo" e cioè un brano del *Quaderno 15*⁹¹ (1933) in cui si parla di un articolo polemico di Argo (probabilmente Luigi Chiarini e sicuramente non Vittorio Ciampi⁹²) in *Educazione fascista*⁹³, che effettua a sua volta una disamina critica di un pezzo di Paul Nizan in *La revue des Vivants*⁹⁴. Argo rimprovera a Nizan l'idea che un'arte rivoluzionaria possa essere solo quella caratterizzata dalla "rivoluzione proletaria". Per Argo rivoluzionario è anche il fascismo e la vita del proletariato non è riducibile alla lotta di classe. Senza intervenire su questo punto, concedendo a Nizan (ancora allineato sulle posizioni staliniane)⁹⁵ una ragione che sembra quasi di circostanza, Gramsci si sofferma sull'"unica obiezione fondata" dell'autore fascista, che però dà lo spunto a tutta la riflessione e cioè: "l'impossibilità di saltare uno stadio nazionale, autoctono della nuova letteratura

⁹⁰ A. Asor Rosa (1965), *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, Roma, pp. 271-272.

⁹¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1820-1822.

⁹² Valentino Gerratana, nell'indice dei nomi della sua edizione dei *Quaderni*, fa riferimento, per Argo, a un Vittorio Ciampi (che utilizza lo pseudonimo Argus) che, però, da due diverse fonti citate dall'*Indice biografico degli italiani*, risulta nato nel 1920 (a Lucera). Lo stesso Gerratana, in una nota a commento delle pagine gramsciane su Nizan, parla di un "collaboratore di *Educazione fascista* che si firma Argo, senza accennare a Ciampi. Anche Asor Rosa parlava di "un certo Argo" (ed. 1988, p. 180). Si dovrebbe trattare invece di Luigi Chiarini. R. Ben-Ghiat (2000, *La cultura fascista*, il Mulino, Bologna, pp. 57-58) sostiene infatti che sia proprio Luigi Chiarini l'autore della rubrica "idee d'oltre confine", in cui compare il pezzo di Argo commentato da Gramsci. Devo l'indicazione alla dott.ssa Luisa Righi della Fondazione Gramsci di Roma.

⁹³ Cfr. Argo (1933), "Idee d'oltre confine", *Educazione fascista*, marzo, pp. 264-268.

⁹⁴ P. Nizan (1932), "Letteratura rivoluzionaria in Francia", *La revue des vivants*, settembre-ottobre, ora in P. Nizan (1973), *Letteratura e politica. Saggi per una nuova cultura* (a cura di S. Suleiman), Bertani, Verona, pp. 34-42.

⁹⁵ Gramsci sottolinea come da rivedere siano anche le critiche di Nizan al gruppo del *Monde*, considerato (scrive Argo: ivi, p. 268) "socialdemocratico" e "radico-socialista" e presto riabilitato da Stalin stesso nella nuova ottica frontista. Su ciò cfr. per es. F. Fè (1973), *Paul Nizan. Un intellettuale comunista*, Savelli, Roma, pp. 34-37.

e i pericoli ‘cosmopolitici’ della concezione del Nizan”. Da questo punto di vista, prosegue Gramsci, molte critiche di Nizan a gruppi di intellettuali francesi sono da rivedere e fra questi anche quelle rivolte al “populismo”. Per “populismo” Argo intendeva il “popolare pittoresco” delle pagine dei Thérive, Pallu, Prevost e Bost⁹⁶ (anche qui dunque Gramsci chiama in causa il termine “populismo” in una sfera semantica di tipo letterario), che però, come abbiamo visto, assume tutta una sua pregnanza politica. Non si può liquidare la letteratura di questo tipo senza valorizzare ciò che la radica nella realtà popolare storicamente determinata, a prescindere poi dall’obiettivo politico rivoluzionario e internazionalista: che è cosa distinta. Ma il borghese, scrive Nizan, “vede il proletario estraneo e al tempo stesso così debole, così rozzo”⁹⁷. E continuava: “non di verità umana abbiamo bisogno, ma innanzitutto di verità rivoluzionaria”⁹⁸. Posizione, questa, che per Gramsci risultava inaccettabile.

È impossibile – scrive infatti Gramsci – che “la nuova letteratura non si manifesti ‘nazionalmente’ in combinazioni e leghe diverse, più o meno ibride”. Da notare che qui Gramsci utilizza il termine “cosmopolitico” in senso negativo, allo stesso modo con cui denunciava il distacco dalla vita degli intellettuali italiani dopo il Rinascimento: ma ciò non per denunciarne l’universalismo, bensì il mancato radicamento storico-sociale che finiva per pregiudicare la sostanza stessa di quell’universalismo. Per l’intellettuale comunista non si poteva peraltro pensare a una linea progressiva unica, ma a diverse stratificazioni temporali nella società (ecco la rottura della linearità dello sviluppo, nella tradizione marxista, enucleata ed enfatizzata da Laclau e che invece per Asor Rosa era il segno del *deficit* rivoluzionario di Gramsci). L’artista deve vedere la società così com’è e non come deve essere, come invece fa l’uomo politico. Anche questa notazione mostra come Gramsci avesse un’idea della politica come trascendimento della realtà, anche popolare. In modo quasi spiazzante, egli contrappone la politica come dimensione del dover essere all’arte, che (nella linea De Sanctis-Croce) rappresenta il mondo com’è. Ma anche nell’arte c’è trascendimento. Infatti Gramsci non parla di rispecchiamento (come sembrava ritenere Asor Rosa) ma di elaborazione: “La premessa della nuova letteratura – aggiungeva infatti – non può non essere storico-politica, popolare: deve tendere a elaborare ciò che già esiste, polemicamente o in altro modo non importa; ciò che importa è che essa affondi le sue radici nell’humus della cultura popolare così come è, coi

⁹⁶ Cfr. Argo, *op. cit.*, pp. 267-268.

⁹⁷ P. Nizan, *op. cit.*, p. 37.

⁹⁸ Ivi, p. 39.

suoi gusti, le sue tendenze ecc., col suo mondo morale e intellettuale sia pure arretrato e convenzionale”.

Del resto Gramsci non si riferiva a una cultura popolare esclusivamente in senso rurale o tradizionale, ma si riferiva anche a soggetti inurbati e vulnerabili rispetto a quell'industria culturale enucleata quindici anni dopo da Horkheimer e Adorno e che Nizan sembrava non prendere seriamente:

Il Nizan non sa porre la quistione della così detta “letteratura popolare”, cioè della fortuna che ha in mezzo alle masse nazionali la letteratura da appendice (avventurosa, poliziesca, gialla ecc.), fortuna che è aiutata dal cinematografo e dal giornale. Eppure è questa quistione che rappresenta la parte maggiore del problema di una nuova letteratura in quanto espressione di un rinnovamento intellettuale e morale: perché solo dai lettori della letteratura d'appendice si può selezionare il pubblico sufficiente e necessario per creare la base culturale della nuova letteratura. Mi pare che il problema sia questo: come creare un corpo di letterati che artisticamente stia alla letteratura d'appendice come Dostojevskij stava a Sue e a Soulié o come Chesterton, nel romanzo poliziesco, sta a Conan Doyle e a Wallace ecc. Bisogna a questo scopo abbandonare molti pregiudizi, ma specialmente occorre pensare che non si può avere il monopolio, non solo, ma che si ha di contro una formidabile organizzazione d'interessi editoriali. Il pregiudizio più comune è questo: che la nuova letteratura debba identificarsi con una scuola artistica di origine intellettuale, come fu per il futurismo.

Alle forme dell'industrializzazione della cultura bisogna insomma guardare senza pregiudizi e con attenzione. Rispetto a Nizan, la posizione di Gramsci è più vicina a quella di una linea che va da Walter Benjamin a Fredric Jameson, proiettata al capovolgimento politico della serializzazione dell'arte, come via verso una nuova civiltà. Ma sembra anche anticipare alcune linee di ricerca di Umberto Eco. Su questo tema è intervenuto in modo convincente Fabio Dei, che ha sottolineato come la demologia italiana abbia dimenticato le indicazioni gramsciane sulla cultura popolare. Il folklore veniva visto come separato dalla cultura urbana di massa, che divorava la tradizione in un ineluttabile dispositivo omologante. La disciplina si confinava così in una concezione “patrimonialistico-identitaria”⁹⁹ della cultura popolare che non avrebbe poi saputo offrire gli strumenti per andare oltre lo stigma di matrice adorniano-pasoliniana di fronte ai fenomeni del neo-populismo di “mercato”.

Il tema di una possibile valorizzazione del “populismo” lo possiamo trovare, infatti, anche a proposito di un immaginario non legato alla dimensione concreta del folklore italiano. Un'ulteriore specificazione l'abbiamo infatti

⁹⁹ Cfr. F. Dei, *Gramsci, Cirese e la tradizione demologica italiana*, cit., p. 517; *Popolo, popolare, populismo*, cit.

in un'altra pagina del *Quaderno 6*, che raccoglie, lo ricordiamo, appunti del periodo 1930-1932¹⁰⁰. Qui Gramsci rimanda l'"esaltazione del 'contadino', idealizzato da parte dei movimenti populistici", anche a una fonte particolare: la letteratura utopistica, dati i riferimenti alle epoche primitive e selvagge. Quindi come al solito Gramsci pone tale atteggiamento come inadeguato a una matura coscienza politica. E, tuttavia, ritiene di dover aggiungere che quella letteratura utopistica, a cui una certa sensibilità letteraria populistica si ispira, "ha avuto non piccola importanza nella storia della diffusione delle opinioni politico-sociali fra determinate masse e quindi nella storia della cultura".

Ecco perciò che, in conclusione, possiamo dire che Gramsci non utilizzasse il termine "populismo" come uno stigma, e fosse anzi attento a cogliere in esso, come prassi o come rappresentazione culturale, gli elementi da sviluppare in una politica di emancipazione. Questo atteggiamento di apertura analitica è alla base anche del suo giudizio sui fenomeni che – come già abbiamo sopra accennato – al tempo di Gramsci ancora non venivano definiti come "populisti" dal lessico politico, e che oggi ne costituiscono invece paradigmi considerati classici, come per esempio il boulangismo¹⁰¹, per non dire delle note pagine sul cesarismo e bonapartismo¹⁰². Ancora Fabio Dei ha sottolineato come analizzando quel fenomeno Gramsci fosse lungi dal farne un fenomeno irrazionalistico, dettato dalle capacità illusionistiche del potere, ma anzi cercasse di comprendere la sua razionalità interna, che riusciva a comporre gli interessi della classe dominante con alcune esigenze dei subalterni¹⁰³. Capire ciò, gramscianamente, sarebbe utile anche per ricostituire le basi di una politica che sia appunto "popolare" e non "populistica" (secondo il significato che il termine ha assunto nel secondo Novecento).

¹⁰⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, pp. 811-812.

¹⁰¹ Ivi, vol. I, p. 464; vol. III, pp. 1596-2597.

¹⁰² Ivi, vol. I, pp. 464, 511; vol. II, pp. 772, 1197-1198; vol. III, pp. 1608, 1619-1622, 1680-1681.

¹⁰³ F. Dei, *Popolo, popolare, populismo*, cit.